

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «Ha strappato una data per il ritiro, non ha realizzato il cessate il fuoco». Così «Ha'aretz», il più autorevole quotidiano di Tel Aviv, sintetizza nel titolo di prima pagina l'esito della missione diplomatica di Colin Powell. In attesa di un ritorno del segretario di Stato Usa nella regione - probabilmente tra due-tre settimane, anticipa una fonte del Dipartimento di Stato - Israele prova ad attuare gli impegni assunti con l'alleato americano. I carri armati con la stella di Davide lasciano il martoriato campo profughi di Jenin, mantenendone però l'assedio, e alcuni villaggi nell'area di Tulkarem. Entro la nottata, annuncia il generale Eyal Schlein, comandante militare della zona, i tank completeranno il loro ritiro dalla città di Jenin, precisando, però, che un cordone di soldati si dispiegherà poi attorno alla «capitale dei kamikaze» per impedire infiltrazioni di palestinesi che volessero compiere attentati in territorio israeliano. Entro domenica, aggiunge il generale Schlein, le forze armate dello Stato ebraico usciranno da Nablus, da altri centri palestinesi ed anche da una parte di Ramallah. Resta in vigore l'assedio al quartiere generale di Arafat e alla Basilica della Natività, fino a quando - ribadisce il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer - Israele non avrà ottenuto la consegna dei palestinesi accusati di terrorismo. Ma l'esercito, avverte la vice ministra della Difesa Dalia Rabin-Filosoff, non esiterà a rientrare nei territori palestinesi e riavviare con ancora maggiore forza l'operazione Muraglia di difesa, se dovessero ripetersi attentati palestinesi contro la popolazione israeliana. E da Betlemme, il sindaco della città santa, Hanna Nasser, lancia un accorato appello a Giovanni Paolo II: «Solo il Papa con la sua presenza qui a Betlemme - afferma Nasser - può sbloccare una situazione sempre più drammatica», segnata dalla sofferenza e da uno stallo totale dei negoziati. Nella notte violente esplosioni si susseguono attorno alla Basilica dove sono ancora rinchiusi una quarantina di religiosi e duecento palestinesi.

Il ritiro israeliano è anche al centro del colloquio alla Casa Bianca tra Colin Powell e George W. Bush. Gli Stati Uniti, rivela Bush, hanno ricevuto dalle autorità israeliane un calen-

“ L'esercito israeliano comincia ad abbandonare Jenin e Nablus. Entro domenica il premier promette di completare l'operazione militare ”



I soldati restano a Ramallah e Betlemme. I palestinesi: così la Casa Bianca difende l'occupazione israeliana ”

Bush si fida di Sharon: c'è il calendario del ritiro

Via i primi tank. Il presidente Usa: Israele lasci le città occupate, da Arafat atti concreti contro il terrorismo



Il dolore delle donne palestinesi di Nablus. A lato un bambino esce dalla sua casa bunker a Gaza

rio del ritiro che finora è stato rispettato. Di Ariel Sharon, il presidente Usa parla come di un sicuro «uomo di pace». «Non ho dubbi: egli vuole che Israele coesista in pace con il vicino palestinese e ha accettato la nozione di due Stati, l'uno a fianco dell'altro», assicura Bush. «Il primo ministro d'Israele - insiste il capo della Casa Bianca - mi aveva dato una ta-

bella di marcia e la sta rispettando», ora, aggiunge. «L'Anp deve agire in base alla condanna del terrorismo», poiché «gli israeliani si stanno ritirando da Jenin e Nablus e devono continuare a ritirarsi». Quei tank che fanno dietro front sono la conferma che la missione di Powell è stata tutt'altro che un fallimento: «Sono stati compiuti dei progressi - annota Bush -

prima del suo viaggio la situazione era incandescente. Grazie al suo lavoro abbiamo tracciato non solo una visione di pace, che è importante, ma siamo riusciti anche a convincere gli altri che gli atti di terrorismo comprometteranno sempre le prospettive di pace», assicura Bush. «Il primo ministro d'Israele - ricorda Bush - ricordando che lì, nei sotterranei del quar-

tiere generale del presidente dell'Anp, sarebbero nascoste persone sospettate di aver ucciso il ministro del Turismo israeliano Rehavam Zeevi. «Io capisco Sharon: vuole che gli assassini siano assicurati alla giustizia. Devono rispondere alla giustizia».

Più volte nelle sue esternazioni, George W. Bush ha riferito alla sua visione di due Stati, l'uno al fianco dell'altro. Ma nel breve termine, conclude, «i popoli della regione devono assumersi le loro responsabilità: l'Anp deve mettere in pratica la sua condanna del terrorismo. Gli israeliani, che si stanno ritirando da

Jenin e Nablus, devono proseguire su questa strada. E gli altri Paesi nella regione devono condannare il terrorismo, interrompere il finanziamento dei terroristi e dichiarare senza mezzi termini che gli autori degli attentati suicidi

di non sono dei martiri, ma piuttosto degli assassini di persone innocenti». Al presidente, Colin Powell ha chiesto di inviare in Israele e nei Territori il direttore generale della Cia, George Tenet. Le considerazioni di Bush, è il lapidario commento di Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Anp, «non sono che l'ulteriore conferma di ciò che già sapevamo: gli Usa sono a fianco di Israele nella guerra totale scatenata contro il popolo palestinese». Al parziale ritiro da alcune aree riuoccupate corrisponde il rilancio da parte israeliana delle «neutralizzazioni» mirate. Un reparto speciale di Tsahal entra in azione a Nablus. L'obiettivo del blitz è Hussan Badran, uno dei capi militari di Hamas, responsabile secondo lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) di diversi attentati suicidi. L'operazione dura una manciata di secondi e si conclude con l'arresto di Badran. Pochi minuti dopo, cinque elicotteri da combattimento Apache entrano in azione sul villaggio di Al Nasariye (tra Nablus e la Valle del Giordano): l'obiettivo, stavolta, è un'automobile su cui viaggiano tre militanti di Hamas. La vettura viene centrata da diversi razzi aria-terra e i tre palestinesi muoiono sul colpo. Ai ritiri da Jenin e Nablus fa da contraltare il coprifuoco imposto da tre giorni a Sawhara, Abu Dis, Al Eiraiya, Al-Isawia (dove ieri è stato ucciso dal fuoco israeliano Fadel Allah, palestinese di 22 anni sordomuto) sobborghi palestinesi di Gerusalemme Est. A ricordare che la guerra segna il presente di due popoli.

“ Il capo della Casa Bianca: il premier israeliano è un uomo di pace ”

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «So che è difficile, al limite dell'impossibile, quando ti trovi a dover affrontare la devastante potenza militare israeliana, e tuttavia sono sempre più convinto che noi palestinesi dobbiamo puntare sulla disobbedienza civile, sulle lotte civili, dimostrando che la pratica della non violenza, che non significa affatto pratica della rassegnazione, è ben più efficace, rispetto agli obiettivi che s'intende perseguire, della lotta armata o peggio ancora del terrorismo indiscriminato». Le coraggiose considerazioni di Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House di Gerusalemme Est, s'innestano su un presente segnato dall'odio e dal sangue e che riflette la tragedia di due popoli. Ma le riflessioni del professor Nusseibeh, tutt'altro che isolate sul versante palestinese, aprono nuovi orizzonti di confronto che possono ricostruire tra le macerie di una sporca guerra, ponti di dialogo tra quanti, nei due campi, non hanno abbandonato la speranza di una pace giusta e di un futuro normale.

«Quella indicata da Sari Nusseibeh è la strada del dialogo dal basso, di chi è impegnato a costruire e non a distruggere. È l'assunzione diretta di responsabilità che non fonda la sua radicalità nella paura da incutere ma nella conquista delle coscienze alla ragione della pace e del riconoscimento dei diritti della controparte», osserva Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana. Un'indicazione impegnativa che deve però fare i conti con la realtà di sofferenza e di umiliazione in cui sopravvivono milio-

ni di palestinesi.

«La pratica della non violenza è anche esercizio di democrazia diretta di grande significato - afferma Hanan Ashrawi, figura di primo piano della dirigenza palestinese - e in quanto tale non può che godere del mio favore, ma perché non rimanga una suggestione intellettuale, per quanto nobile, occorre tenere conto del contesto in cui questo discorso viene calato e dell'atteggiamento della controparte». E su questo Hanan Ashrawi è perentoria: «Non vi può essere dubbio alcuno - dice - sul fatto che Israele stia oggi proponendo e praticando la peggiore logica militarista e colonizzatrice, che a inficiarlo sin dal suo nascere lo stesso processo di pace. Di fronte ad una logica che conosce solo i rapporti di forza, che giustifica orrendi massacri come quello compiuto nel campo oro-

fughi di Jenin, punizioni collettive, esecuzioni mirate, il terrorismo disperato del kamikaze viene vissuto da moltissimi palestinesi come l'arma dei poveri».

Un'arma che ha finito per radicalizzare la maggioranza degli israeliani su posizioni favorevoli alla linea dura praticata da Ariel Sharon. «Purtroppo è così - riflette Hanna Siniora, tra i più brillanti intellettuali palestinesi, già direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est "Al Fajir" - ed è un dato di cui dobbiamo tenere conto. Ma far crescere una cultura e una pratica della disobbedienza civile dentro una situazione di guerra senza regole, ha bisogno di tempo, di occasioni d'incontro, di condizioni minime di agibilità politica che oggi sono del tutto cancellate dall'aggressione militare israeliana». Un'aggressione

che ricompatta il variegato campo palestinese ma che non può significare in prospettiva negazione delle diversità all'interno della società palestinese: «In questo momento - insiste Hanan Ashrawi - il nostro unico interesse deve essere quello di mantenere in vita la questione palestinese, facendo quadrato attorno ad Arafat. Ma in futuro, se un futuro ci verrà ancora riservato come popolo, saremo chiamati a confrontarci ed anche a scontrarci sui caratteri dello Stato palestinese, che certo non deve identificarsi in un regime di polizia che calpesta i più elementari diritti umani e civili».

Disobbedienza civile, concetto un po' astratto che va concretizzato, spiega Sari Nusseibeh, in manifestazioni di massa ai check-point, resistenza passiva alle provocazioni armate dei militari israeliani, blocco dei settori del-

l'economia israeliana dove fondamentale è la manodopera degli arabi-israeliani e dei pendolari palestinesi. Una linea tutt'altro che arrendevole. «Il fatto è - taglia corto Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat - che Sharon e il suo Gabinetto di guerra hanno operato per distruggere ogni spazio di dialogo e per annientare una dirigenza palestinese, all'interno della quale si era avviato un confronto estremamente vivace sulle forme, oltre che sui contenuti, della nostra lotta di liberazione nazionale. Un confronto che Sharon ha cancellato con la forza, finendo per favorire le posizioni più estreme». Ma una trasformazione radicale delle forme di lotta sostiene una rivoluzione culturale che metta in discussione anti-que convinzioni e concezioni della vita e della morte fortemente ispirate al fondamentalismo religioso: «Il concet-

to di martirio legato a quello di jihad è indubbiamente un elemento costitutivo della visione dell'Islam radicale di cui è portatore un movimento quale Hamas», annota Ziad Abu Amr, membro del Consiglio legislativo palestinese, certamente il più autorevole studioso del fondamentalismo islamico palestinese: «Nella concezione del radicalismo islamico - prosegue Abu Amr - il martirio è un'aspirazione per ristrette élite di guerrieri e dunque fa parte di una visione fortemente gerarchica e sessista della società, che ad esempio nega alla donna l'"onore" del martirio. Al contrario, la disobbedienza civile porta con sé una visione orizzontale, diffusa della partecipazione».

In questo confronto a più voci, voci di chi non ha scelto la strada della reciproca demonizzazione, è forte l'esigenza di tornare a parlare alle opinio-

ni pubbliche israeliana e palestinese un linguaggio che non sia di morte e che al tempo stesso rifletta la drammaticità del momento. «Le forme di lotta - sottolinea in proposito Galia Golan, una dei leader di "Peace Now" - vanno calibrate alla natura della controparte. E non vi è dubbio che, nonostante la deriva militarista dell'attuale governo, Israele resta una società democratica e per questo più sensibile al tema del rispetto dei diritti umani e recettiva alla denuncia delle sue violazioni. Praticare la disobbedienza civile da parte palestinese - conclude Galia Golan - è un modo incisivo per parlare all'opinione pubblica israeliana e convincerla che lottare strenuamente, con coraggio e decisione, per i propri diritti nazionali non significa incutere paura praticando un terrorismo stragista».

u.d.g.

differenze nell'analisi dei perché

I media americani unanimi: un fiasco la missione di Powell

Roberto Rezzo

NEW YORK I titoli dei giornali americani non lasciano dubbi: la missione di pace del segretario di Stato in Medio Oriente è stata un fiasco. «Colin Powell era partito con poche aspettative ed è tornato con meno di quanto si aspettasse», ha battuto il notiziario dell'Associated Press. Ormai sulla via di Washington, ha dovuto subire persino l'umiliazione di non essere ricevuto dal presidente egiziano Hosni Mubarak, che all'ultimo minuto ha cancellato

l'incontro. L'agenzia ha dato conto delle motivazioni fornite da esponenti governativi al Cairo: «I colloqui con Arafat sono stati una catastrofe». «Con la partenza di Colin Powell gli antagonisti sono ancora più divisi, più arrabbiati e intimoriti uno dall'altro - ha scritto James Bennet sul New York Times - Si è ridotto il margine per sperare che, anche con un intervento americano al massimo livello, la violenza dall'altra parte possa finire». Le valutazioni divergono sulle cause del fallimento e sulle prospettive che rimangono aperte. Il Washington Post ha sottolineato la diffi-

le posizioni di Powell, convinto sostenitore di un intervento diretto degli Stati Uniti nella crisi mediorientale, ma «preoccupato di non allontanarsi troppo dalle posizioni del presidente». Le divisioni all'interno dell'amministrazione Bush sono state evidenti durante tutto il corso del viaggio. Mentre Powell definiva scadenze e obiettivi della sua agenda, il consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, andava dichiarando in televisione che «de finalità della missione non erano chiare». Il New York Times, riferendo del discorso di Bush ai cadetti dell'Accademia militare in Virginia, ha scritto che il presidente ha parlato di pace «senza indicare per quale strada voglia raggiungerla».

Usa Today, il primo quotidiano americano per diffusione, pone l'accento sul fatto che la missione di Powell era una missione impossibile: in Medio Oriente «le posizioni sono estremamente difficili

da cambiare, i progressi aleatori e persino i più piccoli passi in avanti richiedono pazienza». L'opinione di Gideon Rose, caporedattore di Foreign Affairs ed ex consigliere di Clinton è che «questa è stata una missione di ascolto. Ora si tratta di vedere se l'amministrazione Bush intende mettersi a parlare». Ovvero sino a che punto gli Stati Uniti intendano spendersi nella crisi. Per ora la Casa Bianca ha fatto «una vistosa marcia indietro», subendo una «sconfitta in politica estera», si legge sulla prima pagina del Los Angeles Times. Il quotidiano della California si è visto cancellare mille abbonamenti questa settimana. Una forma di protesta organizzata dalla comunità ebraica infastidita dallo spazio dedicato alla causa palestinese. «Il nostro obiettivo è quello di offrire una copertura delle notizie imparziale e completa», è stata la risposta del direttore James Carroll.

«La disobbedienza civile? Un'arma efficace»

Gli intellettuali palestinesi valutano la strategia della non-violenza. «Ma Israele ha un esercito potentissimo»